

## Breve ricordo di Francesco Florimo nel bicentenario della sua nascita (\*)

di Carmelo Neri

Nato a San Giorgio Morgeto (che allora si chiamava San Giorgio di Polistena) il 12 ottobre 1800, Francesco Florimo è passato alla storia più come amico di Vincenzo Bellini che per i meriti propri che furono rilevantissimi.

Un breve ricordo nella ricorrenza del bicentenario della sua nascita appare pertanto assai opportuno, specialmente se si considera che la vita e l'opera di questo straordinario personaggio restano ancora oggi poco conosciute, cosicché sul suo conto circolano e si perpetuano errori e false valutazioni.

Le sue occupazioni furono molteplici: fu un valente musicista, un eccellentissimo educatore, nonché storiografo, e per circa sessantanni archivista e direttore della biblioteca del Conservatorio di San Pietro a Majella di Napoli. Occorrerebbe uno studio speciale per illustrare tutte le sue benemerienze, su cui l'incuria degli uomini tenderà invano di far cadere l'ingiusto oblio: allievo del Conservatorio di San Sebastiano, sotto la guida degli stessi maestri che ebbero Manfroce, Bellini, Mercadante, ed altri famosi artisti, ultimò gli studi intorno al 1824, e diede subito prova del suo ingegno, cimentandosi in tutti i settori della composizione, eccettuato il melodramma.

Scrisse molti brani di musica strumentale e vocale, sia sacra sia profana, ma ottenne maggiore successo come autore di brevi componimenti, cosicché per circa cinquant'anni fu reputato fra i melodisti più in voga; a Napoli ed altrove (molte sue musiche furono pubblicate anche a Londra) le sue romanze, i suoi duettini ed i suoi terzetti « *andavano a ruba, e si cantavano dovunque* ».

Codesti lavori ammontano a più di trecento, e si tratta di brani talora sciolti, talora inseriti in apposite raccolte che ebbero i seguenti titoli: *Le Montanine, Le Popolane, Le serate di Capodimonte, I canti della collina, Le Napolitane, Ischia e Sorrento, Fiori e baci, Fiocchi di neve, Tramonti, Ore musicali, Brezze marine, Serenate di S. Elmo, Le notti di Napoli, Canti del Golfo, Pensieri fuggitivi*.

Come insegnante va ricordato anzitutto per avere elaborato un famoso metodo di canto, stampato anche a Milano, che piacque molto a Rossini, e che fu adottato a Napoli ed in altre città, anche estere. Fin dal 1834 fu incaricato della direzione dei « concerti vocali e delle accademie » degli alunni del Conservatorio napoletano, e tale compito, confermatogli in seguito dal Mercadante, allorquando divenne il direttore dell'istituto, svolse per circa quarant'anni, instancabilmente, perché era davvero instancabile nel sopportare la fatica.

Diede poi alla luce preziosi volumi di storiografia musicale, che si trovano custoditi in tutte le principali biblioteche del mondo, e servono ancora oggi agli studiosi per attingere notizie per i propri lavori; per conseguenza il suo nome è menzionato in una infinità di pubblicazioni di storiografia musicale, e, come è naturale, lo si cita in tutti o quasi tutti gli scritti su Bellini e su Mercadante, perché fu fedele e devoto amico di entrambi, e la sua amicizia da entrambi fu ricambiata con affetto fraterno.

Si dedicò piuttosto tardi a tale genere di studi, e quando si accinse a scrivere il *Cenno storico sulla scuola musicale di Napoli*, era ormai settantenne. Un suo contemporaneo, facendone la recensione, ha tracciato di lui questo ritratto: «*Ha la fronte larga, occhi tendenti al ceruleo* [che sia stato un bel tipo è fuor di dubbio, e da giovane lo si diceva molto somigliante a lord Byron; egli stesso una volta chiese a Bellini che gli inviasse un ritratto del celebre inglese - n.d.r. ], *naso piuttosto aquilino con un porro come si narra di Cicerone, i denti bianchi ed eguali, volto ovale, e, d'ordinario, accuratamente raso. E' dritto della persona, cammina sollecito, e col capo leggermente inclinato sulla spalla manca. Non è pingue, ma robusto, e gode florida salute. Veste con semplicità e nettezza: i suoi soprabiti, sempre lindi, ricordano una moda che non è la recente; d'està [=d'estate] usa il cappello di paglia e gli occhiali colorati per temperare l'azione dei raggi del sole sulle pupille; d'inverno il cappello a cilindro; sempre il bastone o il paracqua a seconda il bisogno. Scrive e legge con le lenti da presbite. Ha il parlare pronto e ricco d'arguzie, e l'accento calabrese.* »

In questo mantenere l'accento della terra natia, anche quando i capelli erano diventati tutti bianchi, « *con quale raro capello nero per lo mezzo, quasi a ricordo di un tempo che non torna più* », ed ancora più nella fierezza di sentirsi calabrese, nel suo costante amore per il paese in cui nacque, e dove, da adolescente, apprese da uno zio le prime nozioni dell'arte musicale, risiede il tratto più commovente della sua personalità. Egli rimase sempre legato al piccolo borgo da cui il destino la aveva crudelmente strappato per tentare un avvenire migliore, ed il convento dei Domenicani, dove studiò da fanciulletto, la bella fontana cinquecentesca, le macerie dell'antico castello, il caratteristico Monte Calvario, e gli altri luoghi cari della sua verde età, gli rimasero sempre indelebili nel cuore... proprio come l'accento calabrese.

Come uomo fu di singolare bontà e signorilità, e si può ben dire che abbia speso tutta la vita a vantaggio del prossimo: nella città partenopea, dove ha trascorso quasi intera l'esistenza, era considerato l'amico di tutti, e molti a lui si rivolgevano per chiedere consigli e raccomandazioni, per ricevere aiuti morali e, spesso, anche materiali. Egli era prodigo in tutto e con tutti, e talora fu mal ripagato; incapace di rancore, in conformità all'educazione ricevuta a San Giorgio nel seno di una religiosissima famiglia, sapeva ben comprendere e perdonare tutte le debolezze umane.

A Napoli visse principalmente con l'impiego di archivista, ottenuto fin dal 1826, a seguito della scomparsa di Giuseppe Sigismondi. Alla morte di costui il catalogo della biblioteca del Conservatorio era di appena un opuscolo a stampa, e tutto il materiale

esistente era raccolto in una angusta sala; allorché morì il Florimo i visitatori potevano consultare ben *«diciotto volumi di catalogo con le più ampie notizie e le rispettive schede, tanto per le opere musicali quanto per le opere letterarie. Debbono poi girare per dieci sale, ognuna delle quali ricorda il nome di un gran maestro.»*

Egli abitava nello stesso Conservatorio, dove gli furono assegnate certe stanzette, le quali, come si legge in un altro scritto, *«mentre da un canto sono il tipo della pulitezza e del bell'ordine, sono anche dall'altro un piccolo museo a cagione degli obbietti di varia antichità e di molto pregio che vi albergano.»*

Se oggi l'archivio musicale napoletano è uno dei più importanti del mondo, ciò si deve quasi interamente al venerando bibliotecario, che di esso può senz'altro considerarsi il fondatore; il valore degli autografi e dei preziosi cimeli di sommi artisti da lui raccolti, e tutti lasciati *«in legato»* al Conservatorio, può quantificarsi vagamente in centinaia di miliardi. Il Florimo fu per tutta la vita un raccoglitore fortunato ed insistente; chiedeva ed otteneva; peraltro di lui è rimasta una ricca e preziosissima raccolta di lettere che gli furono dirette dai più celebri musicisti dell'Ottocento.

Al teatro San Carlo di Napoli gli era riservata una poltrona in prima fila, e vi si recava ben volentieri, specialmente se poteva riascoltare le opere del suo Bellini: spesso di sera lo si vedeva procedere a piedi per Toledo e via Roma, quasi sempre da solo, chiuso in un *«soprahitone color nocciuola»*, con la testa coperta dal cappello a cilindro, e con le mani calzate da morbidi guanti di lana. La sua andatura era svelta e risoluta, e si dirigeva nel principale teatro cittadino, dove la sua figura dolce, sorridente e cortese, e la sua stessa florida vecchiezza erano immancabile decoro ed ornamento di tale ritrovo.

Negli ultimi tempi della sua vita cominciò a diradare la presenza al San Carlo, con rammarico di quanti erano lieti di poter parlare con lui. La sua conversazione era infatti ricercata, soprattutto per la grande abbondanza di aneddoti che conosceva, riguardanti i più grandi compositori del suo tempo, sia italiani sia stranieri. La sua memoria era pronta e freschissima, e solo per non incorrere nel peccato di «vanità senile» si astenne dallo scrivere, benché ne avesse manifestato il desiderio, *«le ricordanze della sua vita»*. Si spense, come informano le cronache del tempo, nel giorno di martedì 18 dicembre 1888 alle ore tre pomeridiane, colpito da una broncopolmonite, dopo tre giorni di infermità. Nelle mesta circostanza delle esequie, a cui fu presente un fratello venuto da San Giorgio Morgeto, parlarono di lui i professori Polidoro e Scherillo; nei giovani alunni del Conservatorio, Quintano e Cilea, anch'essi incaricati di commemorarlo, *«parlò il cuore»*.

---

(\*) L'articolo è riprodotto così come appare nel fascicolo n. 86 - aprile giugno 2000 - della rivista « Calabria Sconosciuta », che si pubblica a Reggio Calabria.